



Lucy Foley

Morte
nelle Highlands

Traduzione di
Leonardo Taiuti

 GIUNTI

Titolo originale:
The Hunting Party
Copyright © 2019 by Lucy Foley

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2019

*Should auld acquaintance be forgot
And never brought to mind?¹*

1. “Credi davvero che i vecchi amici si debbano dimenticare e mai ricordare?”
Da *Auld Lang Syne*, canzone tradizionale scozzese. (N.d.R.)

Oggi
2 gennaio 2018

HEATHER

Vedo un uomo arrancare sotto la neve. Da lontano, attraverso la cortina bianca, sembra più uno spettro che un essere umano.

Si avvicina e riconosco Doug, il guardiacaccia.

Sta venendo in fretta e furia verso il rifugio, cerca di correre, ma la neve è alta e continua a incespicare. È successo qualcosa di grave, lo so anche senza vederlo in volto.

Ora che è vicino mi accorgo che ha il viso congelato in un'espressione sconvolta. Conosco quello sguardo, l'ho già visto. È lo sguardo di chi ha assistito a qualcosa di orribile, qualcosa che va al di là dell'usuale esperienza umana.

Apro la porta del rifugio, lo faccio entrare. Si porta dietro una folata di aria gelida, uno spruzzo di neve.

«Che è successo?» gli domando.

Esita a lungo, riprende fiato, ma i suoi occhi raccontano già tutta la storia, comunicano in silenzio tutto l'orrore che hanno visto.

Alla fine parla. «Ho trovato l'ospite.»

«Be', fantastico» dico. «Dove...»

Lui scuote la testa, e la domanda mi muore sulle labbra.

«Ho trovato il corpo.»

Tre giorni prima
30 dicembre 2017

EMMA

Si avvicina il Capodanno. Dopo tanto tempo saremo di nuovo tutti insieme. Io e Mark, Miranda e Julien, Nick e Bo, Samira e Giles, la loro bimba di sei mesi, Priya. E Katie.

Quattro giorni immersi nella natura selvaggia delle Highlands, a Loch Corrin. Soggiorneremo in un rifugio molto esclusivo: una residenza privata che viene affittata soltanto in quattro periodi dell'anno e, com'è comprensibile, questo è il più gettonato. Ho dovuto prenotarlo con un anno di anticipo. Visto che occuperemo gran parte degli alloggi, la donna con cui ho parlato mi ha detto che probabilmente avremo la struttura tutta per noi.

Estraggo di nuovo la brochure dalla borsa. È di carta spessa, non hanno badato a spese. Mostra un lago circondato dagli abeti e delle vette rosse di erica sullo sfondo, adesso immagino che saranno coperte di neve. A giudicare dalle fotografie, il rifugio – il New Lodge – è una grande costruzione ultramoderna in vetro, progettata da un noto architetto che di recente ha messo la firma sul padiglione estivo della Serpentine Gallery. Credo che volesse fare in modo che l'edificio si confondesse con le acque immobili del lago, riflettendo il paesaggio e il profilo del monte alle sue spalle, il Munro.

Si intravedono anche delle casette che sembrano stringersi l'una all'altra per tenersi calde. Sono i bungalow, ne occuperemo uno per coppia; per mangiare, invece, ci troveremo tutti nel rifugio centrale. A eccezione della prima sera, durante la quale ci verrà offerta una tipica cena delle Highlands – «una vetrina dei migliori prodotti locali» –, dovremo provvedere ai pasti da soli. Ho ordinato la spesa: tartufi, foie gras, ostriche. Ho intenzione di preparare un vero banchetto per il cenone di Capodanno e non sto più nella pelle. Adoro cucinare. Il cibo avvicina le persone, no?

Questa parte del viaggio è davvero spettacolare. Da un lato abbiamo il mare, e di tanto in tanto incontriamo certi strapiombi che sembrano pronti a inghiottirci. L'acqua ha una tonalità grigio ardesia, sembra aggressiva. Su un pascolo in cima alla rupe le pecore si ammassano per scaldarsi. Il vento fischia e ogni tanto si getta contro i finestrini con una tale furia che il treno sembra rabbrivire.

Gli altri si sono addormentati, anche la piccola Priya. Giles addirittura russa.

Guardate che bellezza!, vorrei dire.

Ho organizzato io questo viaggio, perciò mi sento in qualche modo responsabile: ho l'ansia che gli altri non si divertano o che qualcosa non vada per il verso giusto. Ma già sono orgogliosa dei piccoli successi... come questo, la bellezza selvaggia che si vede fuori dal finestrino.

Non mi sorprende che dormano tutti. Oggi ci siamo alzati prestissimo per prendere il treno, e Miranda mi è sembrata particolarmente infastidita dalla levataccia. Poi, com'era prevedibile, tutti si sono messi a bere. Mark, Giles e Julien hanno

fermato il carrello delle bevande, più o meno all'altezza di Doncaster, anche se non erano neanche le undici. Incuranti delle occhiate degli altri passeggeri, dopo un po' erano alticci, sentimentali e fin troppo chiassosi. Hanno rispolverato il vecchio cameratismo senza far caso agli anni passati. Facile, dopo qualche birra.

Nick e Bo, il suo fidanzato americano, sono rimasti defilati, perché ai tempi di Oxford Nick non faceva parte della loro compagnia... ma Katie ha detto che da parte dei ragazzi c'era anche dell'altro, e cioè una strisciante forma di omofobia nei loro confronti. Nick è innanzitutto un amico di Katie: a volte ho la sensazione che non gli piacciamo affatto e che ci tolleri solo per l'affetto che nutre per lei. Inoltre ho sempre sospettato che tra lui e Miranda i rapporti fossero piuttosto tesi, forse perché entrambi hanno un carattere forte. Invece questa mattina erano pappa e ciccia, correvano per la stazione a braccetto, acquistando «beni di sostentamento» per il viaggio, e si sono presentati sul treno con una bottiglia gelata di Sancerre, che Nick ha estratto dalla borsa frigo suscitando l'invidia dei bevitori di birra. «Voleva comprare quella merda di Gin Tonic in lattina» ci ha detto Miranda. «Mi sono rifiutata. Chi inizia bene è a metà dell'opera.»

Miranda, Nick, Bo e io ci siamo versati un po' di vino. Perfino Samira si è unita a noi all'ultimo minuto: «Nuovi studi affermano che si può bere anche se si allatta al seno».

All'inizio Katie ha declinato l'offerta, ripiegando sulla sua acqua frizzante. «Dai, Katyyyy» ha protestato Miranda con un sorriso disarmante, porgendole un bicchiere, «siamo in vacanza!» È difficile resisterle quando si mette in testa qualcosa, e così alla fine Katie ha ceduto e ne ha assaggiato un sorsino.

L'alcol ha aiutato ad alleggerire un po' l'atmosfera. Meno male, perché all'inizio, appena saliti a bordo, c'è stato subito un disguido. Non so come è potuto succedere, ma uno dei nove posti che avevo prenotato si trovava in una carrozza diversa, isolato dagli altri. Il treno era strapieno, in fondo siamo quasi a Capodanno, e così non avevamo la possibilità di sistemarci tutti vicini.

«Ovviamente tocca a me» ha commentato Katie, l'unica non accoppiata. In un certo senso si può dire che è più intrusa nel gruppo di quanto non lo sia io.

«Oh, Katie» le ho detto. «Mi dispiace un sacco, mi sento un'idiota. Ero sicura di aver prenotato tutti i posti vicini, proprio per evitare situazioni come questa. Il sistema deve aver fatto di testa sua... Senti, vieni a sederti qui, ci vado io di là.»

«No» ha risposto lei, sollevando goffamente la valigia sopra le teste dei passeggeri già seduti. «Non ha senso. Tranquilla, non ha alcuna importanza.»

Dal suo tono, però, sembrava proprio il contrario. *Ma santiddio!*, mi sono ritrovata a pensare. *È solo un viaggio in treno, che importanza ha?*

Gli altri otto posti erano uno di fronte all'altro al centro della carrozza, divisi da due tavolini. Poco oltre c'era una signora anziana seduta a fianco di un adolescente col piercing: due viaggiatori solitari. Mi sembrava difficile riuscire a sistemare la faccenda dei posti, ma Miranda si è sporta verso la signora, i capelli a formare una cortina d'oro, e come al solito ha fatto la magia. Si vedeva benissimo che quella donna era affascinata da lei, dal suo aspetto, dal suo accento educato, quasi d'altri tempi. Quando vuole, Miranda è *davvero* ammaliante. Chiunque la conosca l'ha provato sulla propria pelle almeno una volta.

La signora ha subito accettato di spostarsi, dicendosi certa che l'altra carrozza sarebbe stata più tranquilla. «Voi giovani, ah!» – anche se nessuno di noi lo è più – «E comunque preferisco stare seduta nell'altra direzione.»

«Grazie, Manda» ha detto Katie con un sorrisetto. Dalla voce sembrava davvero grata alla donna, ma non aveva un'espressione contenta. Lei e Katie sono migliori amiche da tanto tempo. So che di recente non si sono viste molto; Miranda dice che Katie è sempre presa dal lavoro. E siccome Samira e Giles sono entrati nel magico mondo dei neonati, Miranda e io abbiamo trascorso insieme più tempo di quanto non ci sia mai capitato. Insieme abbiamo fatto shopping, bevuto nei locali e spettegolato. Comincio a credere che mi abbia accettato come sua *amica*, e non soltanto come la fidanzata di Mark, entrata nel gruppo con una decina d'anni di ritardo rispetto agli altri.

In passato Katie ha solo cercato di tagliarmi fuori. Lei e Miranda sono sempre state molto legate, tanto da sembrare più sorelle che amiche. C'è stato un periodo in cui mi sentivo esclusa, perché dividevano un passato, erano intime, avevano un rapporto che non lasciava spazio a nuove amicizie. Quindi, sotto sotto, un po' mi compiaccio del loro allontanamento.

Voglio davvero che tutti si divertano, che ogni cosa fili per il verso giusto. Il viaggio di Capodanno è una tradizione importante, il gruppo lo fa da sempre, da molto prima che arrivassi io. Organizzarlo è stato un modo – piuttosto patetico a dire il vero – per dimostrare che sono una di loro. Per farmi accettare finalmente nella «cerchia interna». Si direbbe che tre anni – da quando Mark e io ci siamo messi insieme – siano un periodo

sufficiente, ma non è così. Si conoscono tutti da molto, fin dai tempi di Oxford.

È difficile essere l'ultima arrivata in una compagnia di vecchi amici, come di certo saprà chiunque si sia trovato nella mia stessa situazione. Ho la sensazione che rimarrò sempre un'intrusa, a prescindere da quanti anni passino.

Torno a guardare la brochure che tengo sulle gambe. Forse questo viaggio, che ho pianificato con tanta cura, cambierà le cose. Dimostrerò a tutti che merito di essere accettata nel gruppo.

KATIE

La stazione di Loch Corrin è ridicolmente piccola. Un binario solitario, dietro cui si vedono le pendici innevate di una montagna con la vetta persa tra le nuvole. Il cartello della National Rail sembra quasi uno scherzo. La banchina è coperta da un sottile strato candido e perfetto, nemmeno un'impronta ne sciupa la superficie. Penso alla neve di Londra, che si sporca ancora prima di toccare terra, per poi venire calpestata da migliaia di piedi. Se avessi avuto bisogno di un'altra dimostrazione di quanto siamo lontani dalla città, be' eccola lì: non è ancora passato nessuno, su questa neve, nessuno si è premurato di spalarla. *Ho l'impressione che non siamo più nel Kansas.* Col treno abbiamo attraversato chilometri e chilometri di questa campagna incontaminata. Non mi ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho visto un edificio costruito dall'uomo. Figurarsi una persona.

Percorriamo allegramente la banchina congelata – si intravede il luccichio del ghiaccio sotto la neve – ed entriamo in una stazione deserta. Mi domando quante volte capiti che qualcuno ne utilizzi la sala d'attesa, con l'insegna dipinta e l'ottimistico scaffale di libri. Ora passiamo davanti a un cubicolo con la vetrina sporca: una biglietteria o forse un ufficio. Sbircio

dentro, affascinata dall'idea che ci sia bisogno di un ufficio lì, nel bel mezzo della natura selvaggia, e con stupore noto che non è vuoto. C'è una persona seduta nella penombra, ne distinguo soltanto la sagoma: le spalle larghe, la schiena curva. Poi, mentre si volta a guardarci passare, scorgo il bagliore dei suoi occhi.

«Che c'è?» mi chiede Giles. Devo aver emesso un gemito di sorpresa.

«C'è qualcuno lì dentro» sussurro. «Un controllore, o qualcosa del genere... mi sono spaventata.»

Giles si avvicina alla vetrina e cerca di sbirciare. «Hai ragione.» Finge di togliersi un cappello immaginario. «Buongiorno a lei, simpatico villico» esclama con un ghigno. Giles è il pagliaccio del gruppo: adorabile e sciocco. A volte fin troppo.

«Non farti sentire, scemo» lo riprende Samira con affetto. Questi due fanno tutto con affetto. Quando sono in loro compagnia, mi sento più consapevole che mai di essere single.

L'uomo nell'ufficetto pare non aver sentito. Poi però, lentamente, solleva una mano e accenna un saluto.

C'è una Land Rover ad aspettarci, sporca di fango, un vecchio modello. La portiera si apre e ne esce un tizio alto. Ci guarda avvicinarci e posare i bagagli a terra.

«Deve essere il guardiacaccia» spiega Emma. «Nell'e-mail c'era scritto che sarebbe venuto a prenderci.»

Non ha l'aspetto di un guardiacaccia. Come me l'ero immaginato? Forse più vecchio, tanto per cominciare. E invece ha all'incirca la nostra età ed è grosso, si vede che vive all'aperto. Ha una bella chioma di capelli scuri, arruffati. Mormora un benvenuto e ha la voce roca, come se non la usasse più di tanto.

Noto che ci studia con attenzione. Non credo che gli piaccia ciò che vede. È una smorfia quella che fa davanti al Barbour immacolato di Nick, agli stivali da caccia di Samira, al colletto di pelliccia di volpe di Miranda? Se ho ragione, Dio solo sa che cosa penserà dei miei abiti da cittadina e del mio trolley. Ero distratta, non ho fatto caso a che cosa infilavo in valigia.

Vedo Julien, Bo e Mark che fanno per aiutarlo con i bagagli, ma lui li respinge con un cenno. Paragonati a lui sembrano lindi e pinti come scolaretti il primo giorno di scuola. Scommetto che la cosa non li entusiasmi.

«Si dovranno fare due viaggi» commenta Giles. «Non ci entriamo tutti.»

Il guardiacaccia inarca un sopracciglio. «Come preferite.»

«Voi ragazze andate per prime» dice Mark, facendo il cavaliere. «Noi aspettiamo qui.» Mi immagino che da un momento all'altro faccia una battuta sul fatto che Nick e Bo dovrebbero salire con noi, ma per fortuna non gli viene in mente, oppure riesce a tenere a freno la lingua. Oggi ci comportiamo tutti meglio del solito, siamo in modalità vacanza con gli amici.

Sono secoli che non stiamo un po' insieme, forse dall'ultimo Capodanno. Mi dimentico sempre la sensazione che si prova. Ci riabituiamo in fretta ai nostri vecchi ruoli, quelli che abbiamo sempre interpretato. Io sono la tipa silenziosa, almeno agli occhi di Miranda e Samira, le mie ex coinquiline, le estroverse del gruppo. Regrediamo, non c'è altro modo per dirlo. Sono certa che Giles non faccia tanto il pagliaccio nella sede della A&E, dove dirige l'archivio. Ci accalchiamo sulla Land Rover. C'è puzza di terra e di cane bagnato. Immagino che sia anche l'odore del guardiacaccia, se ti avvicini abbastanza. Miranda si siede davanti, accanto a lui. Ogni tanto mi arriva una zaffata

del suo profumo pungente, ha un che di affumicato che si mescola stranamente all'odore della terra. Solo lei può mettersene uno del genere. Mi giro a respirare l'aria fresca che entra dal finestrino aperto di uno spiraglio.

Su un lato c'è l'argine che precipita a strapiombo verso il lago, sull'altro la foresta, scura e impenetrabile, nonostante non sia ancora calato il buio. La strada non è altro che un sentiero dissestato e angusto: una manovra sbagliata ci farebbe precipitare in acqua o ci manderebbe a schiantare tra gli arbusti. Procediamo zigzagando quando all'improvviso il guardiacaccia frena bruscamente. Finiamo catapultate in avanti, poi picchiamo la schiena sul sedile.

«Cazzo!» grida Miranda, e Priya, che finora è stata tranquilla, inizia a strillare tra le braccia di Samira.

Sul sentiero davanti a noi, illuminato dai fari, c'è un cervo. Deve essere sbucato dall'ombra degli alberi senza che ce ne accorgessimo. La testa sembra quasi troppo grande per quel corpo snello e rossiccio, ed è incoronata da enormi palchi, maestosi e letali. Alla luce dei fari, i suoi occhi mandano strani bagliori verdi, alieni. Un attimo dopo smette di fissarci e si sposta con grazia, senza fretta, inoltrandosi nella foresta. Mi porto una mano al petto e sento il cuore battere all'impazzata.

«Wow!» esclama Miranda. «Quello cos'era?»

Il guardiacaccia si volta verso di lei e dice, imperturbabile: «Un cervo».

«Sì, volevo dire» fa lei un po' agitata, il che è piuttosto insolito, «che tipo di cervo?»

«Rosso» risponde l'uomo. «Un cervo rosso, maschio.» Poi torna a guardare la strada. Conversazione finita.

Miranda si gira verso di noi e sussurra: «È figo, no?». Sami-

ra ed Emma annuiscono. Poi, ad alta voce, Miranda aggiunge: «Non credi, Katie?». Si sporge verso di me e mi trafigge la spalla con un dito.

«Non saprei» rispondo. Osservo l'espressione impassibile del guardiacaccia nello specchietto retrovisore. Avrà capito che stiamo parlando di lui? Se è così, non lo dà a vedere, ma è comunque una situazione imbarazzante.

«Ah già, tu hai sempre avuto gusti strani in fatto di uomini, Katie» ride Miranda.

Non le sono mai piaciuti i miei ragazzi e la cosa buffa è che il sentimento è sempre stato reciproco: spesso mi è capitato di doverla difendere dai loro attacchi. «Te li scegli apposta secondo me» mi ha detto una volta «tu vuoi un angelo custode che ti dica: “Ehi, quella non è una brava ragazza, stalle alla larga”.» Ma Miranda è la mia migliore amica, e la nostra amicizia è sopravvissuta a qualsiasi relazione romantica. Almeno alle mie, visto che lei e Julien stanno insieme dai tempi di Oxford.

Non sapevo bene cosa pensare di Julien quando è comparso, alla fine del primo anno di università. E nemmeno Miranda. Era un po' un'anomalia, se paragonato ai fidanzati che aveva avuto. A dire il vero ce n'erano stati soltanto un paio, due emarginati come me, neanche lontanamente belli o socievoli come lei, ragazzi che vivevano in un perenne stato di incredulità per via del fatto di essere stati scelti. Ma all'epoca a Miranda piacevano gli emarginati.

Quindi Julien mi sembrava un tipo troppo scontato per una che diceva di adorare i trovatelli e i vagabondi. Era troppo bello, troppo sicuro di sé. E sono parole sue, attenzione, non mie. «È un arrogante» commentava. «Non vedo l'ora di trat-

tarlo male la prossima volta che ci prova con me.» Chissà se si rendeva conto di quanto quelle caratteristiche lo rendessero simile a lei.

Julien ha continuato a provarci e lei a respingerlo. Veniva a parlare con noi al pub – con lei, più che altro –, la incrociava «per caso» dopo una lezione o passava dal bar della sala comune del college, teoricamente per vedere degli amici, ma in pratica per starsene tutta la sera a corteggiarla con una franchezza imbarazzante.

In seguito ho capito che quando Julien vuole una cosa, non permette a niente e a nessuno di mettersi in mezzo. E lui voleva Miranda. A ogni costo.

Alla fine Miranda ha ceduto alla realtà dei fatti, ossia che anche lei lo voleva. E come biasimarla? Era bellissimo, e lo è ancora, forse anche di più adesso che la vita gli ha levato un po' di perfezione, di scioltezza. Mi chiedo se sia biologicamente possibile non essere attratti da uno come lui.

Ricordo che Miranda ci ha presentati al ballo di inizio estate, si erano appena messi insieme. Io ovviamente sapevo benissimo chi fosse, ero stata testimone delle loro peripezie sin dall'inizio. Conoscevo talmente tante cose di lui – che college frequentava, quali materie seguiva, il fatto che giocasse a rugby nei Blue – che quasi avevo dimenticato che per lui ero una perfetta estranea. Quindi quando mi si è presentato con un bacio sulla guancia e mi ha detto educatamente, nonostante fosse ubriaco: «Piacere di conoscerti, Katie», ho avuto l'impressione che mi stesse prendendo in giro.

La prima volta che è rimasto a dormire da noi – Miranda, Samira e io abbiamo vissuto insieme durante tutto il secondo

anno – l’ho sorpreso mentre usciva dal bagno coperto solo da un asciugamano. Sono stata talmente attenta a comportarmi normalmente, a non guardargli il petto ampio e le spalle muscolose e umide, che ho detto solo: «Ciao, Julien».

Lui ha stretto ancora di più l’asciugamano. «Ciao...» ha farfugliato a disagio. «Che imbarazzo. Temo di non sapere il tuo nome.»

Allora ho capito che si era completamente dimenticato di me, non ricordava nemmeno di avermi conosciuto. «Ah» ho detto, allungando la mano. «Io sono Katie.»

Ha ignorato il mio gesto. Troppo formale, troppo strano, ho pensato. Solo dopo mi sono accorta che con la destra si teneva su l’asciugamano, mentre nell’altra aveva lo spazzolino.

«Scusa» mi ha detto con un sorriso affascinante. Poi ha aggiunto: «Allora, Katie. Hai paura vicino a me?».

L’ho fissato a bocca aperta. «Eh?»

Lui ha riso. «Ma sì, dai, come quel libro» ha detto. «*Vicino a te non ho paura*, la protagonista si chiama Katie. Mi piace un casino quel romanzo, anche se in teoria non è roba da maschi.» Per la seconda volta mi ha rivolto quel suo sorriso disarmante e ho capito che cosa trovasse in lui Miranda.

È questo il problema delle persone come Julien. Nelle commedie romantiche americane uno così bello è sempre il bastardo, quello da cambiare e da portare a pentirsi dei suoi peccati. Miranda sarebbe la reginetta del ballo stronza, quella con un oscuro segreto. Mentre io sarei la signora nessuno, quella introversa, un personaggio gentile, intelligente e incompreso che alla fine risolve la situazione. Ma la realtà è diversa. La gente come Julien e Miranda non ha bisogno di essere sgradevole. D’altra parte, perché complicarsi la vita? Possono permettersi

di essere se stessi. E quelle come me, le signore nessuno, non sono sempre le eroine della storia. A volte anche loro custodiscono oscuri segreti.

Ormai la poca luce che c'era se n'è andata. Non si vede niente, solo le sagome nere degli alberi sui due lati della strada. Il buio li fa sembrare più fitti, più vicini, come se si chiudessero su di noi. Non si sentono altri rumori, oltre al rombo del motore. Forse gli alberi attutiscono anche i suoni.

Davanti, Miranda chiede al guardiacaccia come si arriva al rifugio, che è davvero molto isolato. «È a un'ora di auto dalla strada principale» risponde lui. «Col bel tempo.»

«Un'ora?» ripete Samira e lancia un'occhiata nervosa a Priya, che fissa il paesaggio nero, con il bagliore della luna che si riflette nei suoi occhioni scuri.

Guardo fuori dal lunotto posteriore e vedo soltanto una galleria di alberi, che in lontananza si riduce a un puntino nero.

«Anche di più» riprende il guardiacaccia «se la visibilità è scarsa o c'è brutto tempo.» Che si stia divertendo?

Impiego un'ora per raggiungere la casa di mia madre, giù nel Surrey, ed è a meno di cento chilometri da dove abito. Non mi capacito che questo posto sia ancora nel Regno Unito. Ho sempre considerato sovraffollata quest'isoletta che chiamiamo «casa». Dal modo in cui il mio patrigno parla degli immigrati, verrebbe da pensare che corra il rischio di affondare sotto il peso dei corpi che ci vivono sopra.

«A volte,» prosegue il guardiacaccia «in questo periodo dell'anno la strada è impraticabile. Come nel caso di una tempesta di neve... Heather dovrebbe avervi scritto tutto nell'e-mail...»

Emma annuisce. «Sì, infatti.»

«Come sarebbe a dire?» Ora la voce di Samira è stridula. «Non possiamo andarcene?»

«Certo che potete» ribatte l'uomo. «Solo che se cade troppa neve il sentiero non è percorribile ed è troppo pericoloso anche con le gomme adatte. Almeno un paio di settimane all'anno Corrin è tagliata fuori dal resto del mondo.»

«Sarà molto intimo» dice subito Emma, forse per evitare ulteriori interventi di Samira. «Emozionante. In ogni caso ho ordinato da mangiare a sufficienza per...»

«E vino» aggiunge Miranda.

«E vino» ribadisce Emma «per due settimane. Mi sa che mi sono fatta prendere un po' la mano. Ho in mente un vero banchetto per il cenone di Capodanno.»

Nessuno la sta ascoltando. Credo che questo nuovo sviluppo legato al posto in cui alloggeremo per i prossimi giorni preoccupi un po' tutte. Perché c'è qualcosa di inquietante nell'isolamento, nella consapevolezza di essere lontano da tutto e da tutti.

«E la stazione?» chiede Miranda, con tono trionfante. «I treni passano, no?»

Il guardiacaccia le lancia un'occhiata. È proprio bello, me ne rendo conto adesso. O se non altro potrebbe esserlo, ma nello sguardo ha un che di tormentato. «Neanche i treni si muovono tanto bene su un metro di neve, sa? In caso di maltempo, non si fermano qui.»

E a quelle parole il paesaggio, in tutta la sua vastità, sembra quasi restringersi intorno a noi.

DOUG

Se non fosse per gli ospiti, quel posto sarebbe perfetto. Ma, senza di loro, lui non avrebbe il lavoro.

Quando è arrivato a prenderli, ha dovuto fare uno sforzo immane per non scoppiare a ridere. Puzzavano di soldi, un po' come tutti quelli che vanno in vacanza lì. Si stavano avvicinando al rifugio quando l'uomo più basso, con i capelli scuri – Jethro? Joshua? – gli si è rivolto come se lo conoscesse da sempre sventolando un telefono grigio metallizzato. «Sto cercando il Wi-Fi,» ha detto «ma non prende. Ovviamente non c'è 3G. Ma lo capisco, senza segnale, niente 3G... ah! Però pensavo che il Wi-Fi cominciasse a prendere già qui... è lontano il rifugio?»

Gli ha spiegato che il Wi-Fi non lo accendono mai, a meno che non venga chiesto espressamente. «A volte un po' di segnale c'è, ma bisogna salire lassù» ha concluso, indicando le pendici del Munro.

La faccia del tizio è andata in pezzi. Per un attimo gli è sembrato quasi spaventato. Subito sua moglie gli ha detto: «Puoi sopravvivere qualche giorno senza internet». E poi ha interrotto sul nascere ogni protesta dandogli un bacio, in un guizzare di lingua. Lui ha distolto lo sguardo.

Miranda, quella bella, gli si è seduta accanto, con il ginocchio vicino al suo. Quando è salita in macchina gli ha posato una mano sul braccio, senza motivo. Ogni volta che si girava per parlargli, gli arrivava un sentore del suo profumo, un profumo pungente, affumicato. Si era quasi dimenticato che al mondo esistevano donne così: complicate, provocanti, di quelle che devono per forza sedurre chiunque incontrino. Pericolose, a loro modo. Heather invece è diversa. Se lo mette mai il profumo? Non ricorda di averlo mai notato. Di certo non si trucca. Ha dei tratti che risaltano di più al naturale. Gli piace il suo viso a cuore, con gli occhi scuri e gli eleganti archi delle sopracciglia. Chi non ha mai trascorso del tempo con lei potrebbe anche pensare che sia una donna semplice, ma lui è convinto che sotto la sua superficie tranquilla scorrano acque impetuose. Si è fatto la vaga idea che abbia vissuto a Edimburgo, prima, dove aveva un lavoro vero. Non ha ancora provato a scoprire quale sia la sua storia, però. Così facendo, infatti, potrebbe rivelare troppo di sé.

Heather è una brava persona. Lui no. Prima di trasferirsi lì ha fatto una cosa terribile. Più di una, in realtà. Una donna come lei dovrebbe solo essere protetta da tipi come lui.

Per il momento gli ospiti sono con Heather, ed è un sollievo. Non è stato semplice nascondere il suo disprezzo. Quello con i capelli scuri – Julien, ecco il nome – è il prototipo della persona che di solito alloggia lì: pieno di soldi, viziato, desideroso di vivere nella natura selvaggia ma con tutti i lussi di un albergo. Quei soggetti impiegano sempre un po' a rendersi conto di quello per cui hanno pagato, ovvero l'isolamento, la semplicità, la bellezza senza prezzo del paesaggio. Spesso subisco-

no una specie di metamorfosi: avvertono il fascino di posti come questi – a chi non capirebbe? –, ma non li capiscono fino in fondo. Pensano di fare una vita spartana, nei loro bei bungalow con il letto a baldacchino, il caminetto, il pavimento riscaldato e la sauna in cui possono rifugiarsi quando sono in vena di follie. Poi ci sono quelli che vanno a caccia di cervi e all'improvviso si trasformano nel Di Caprio di *Revenant*, e combattono la natura a mani nude, sporchi di sangue. Non si rendono conto di quanto lui abbia facilitato le cose facendo tutto il lavoro duro: l'osservazione delle attività del branco, gli appostamenti... loro non devono fare altro che premere quel dannato grilletto.

Neanche a sparare sono buoni. Tutte le volte che sbagliano rischiano di far patire all'animale sofferenze indescrivibili. Sbagliando un tiro alla testa, per esempio – e tutti mirano *sempre* alla testa, nonostante lui consigli di puntare al corpo che è più grosso –, possono portare via la mascella dell'animale e lasciarlo vivo per giorni in preda a un'agonia indicibile, incapace di nutrirsi, condannato a dissanguarsi lentamente. E quindi tocca a lui finire quelle povere bestie con un colpo esperto, pulito, allo sterno, lasciando che gli ospiti tornino a casa a vantarsi di essere dei veri cacciatori, degli eroi. Sono fieri di aver tolto una vita, di aver avuto il battesimo del sangue, e postano su Facebook o Instagram foto che li ritraggono imbrattati e con un sorriso ebete stampato in faccia.

Lui ne ha tolte, di vite. E non soltanto ad animali. Sa meglio di chiunque altro che c'è poco di cui esserne fieri. È un luogo oscuro dal quale non si fa mai ritorno. La prima volta ti segna, in un certo senso. È un cambiamento sostanziale, avviene nel profondo dell'anima, ti amputa qualcosa di im-

portante. La prima volta è la peggiore, ma a ogni morte, l'anima subisce una ferita e, dopo un po', non restano altro che cicatrici.

È qui da tempo, ormai conosce le diverse «tipologie» di ospite, è diventato un esperto. Però ancora non sa decidere quale categoria detesti di più. Forse quelli alla *Into the wild*, convinti che bastino un paio di giorni per diventare tutt'uno con la natura. Oppure quelli che non capiscono proprio, che credono di essere stati fregati... o, peggio, derubati, che si dimenticano per che cosa hanno pagato e si lamentano di ogni cosa che esula da ciò cui sono abituati, gli alberghi con la piscina coperta, i ristoranti stellati. Si è fatto l'idea che quelle persone abbiano seri problemi con loro stesse. Basta eliminare le distrazioni e lì, nel silenzio e nella solitudine, i demoni che fino a quel momento sono riusciti a tenere a bada tornano a prendere il sopravvento.

Per lui è diverso. I suoi demoni lo accompagnano ovunque. Almeno lì lo spazio in cui vagare non gli manca. Quel posto l'ha attirato per un motivo molto diverso da quello degli ospiti, ne è sicuro. Loro vengono per la sua bellezza, mentre lui per l'ostilità del paesaggio, per la brutalità del suo clima. Adesso, nel pieno di un lungo inverno, la natura è all'apice dell'intransigenza.

Qualche settimana fa, sulla cima del Munro, ha visto una volpe arrancare nella neve con la carcassa di una qualche bestiola tra le fauci. Aveva la pelliccia rada e ispida, le si vedevano le costole. Quando si è accorta di lui non è fuggita, è rimasta a fissarlo, ostile, come se lo sfidasse a farsi avanti. In quel

momento aveva provato una sorta di affinità, si era identificato con quella volpe molto più di quanto, negli ultimi tempi, non gli fosse capitato con qualsiasi altro essere umano. Sopravviveva, esisteva. Punto e basta. Quella non era vita. Vivere è una parola che riguarda coloro che cercano ogni giorno intrattenimento, piacere, conforto.

È stato fortunato, lo sa bene. Non solo perché quello era il lavoro ideale per lui – si confà al suo atteggiamento, al suo desiderio di stare il più possibile lontano dal resto dell'umanità –, ma anche perché molto probabilmente non l'avrebbe mai assunto nessun altro. Non con il suo passato. L'uomo mandato a fargli il colloquio aveva letto il suo fascicolo, si era stretto nelle spalle e aveva detto: «Be', di sicuro sarà in grado di gestire i bracconieri. Cerchi solo di non aggredire gli ospiti». E poi aveva sorriso, per mostrargli che scherzava. «In realtà credo che lei sia perfetto per il lavoro.»

Era stato sufficiente. Non aveva neanche dovuto scusarsi, né provare a dare spiegazioni... anche se di scuse in realtà non ce n'erano. Raptus di follia? No, all'epoca sapeva esattamente ciò che faceva.

Ora, quando ripensa a quella notte, quasi nulla gli sembra reale. È come se osservasse le proprie azioni da lontano, o sullo schermo di un televisore. Ma ricorda bene la rabbia, il peso sul petto, e poi il senso di sollievo. Il ghigno su quella stupida faccia. Il rumore di qualcosa che andava in frantumi. Nella sua testa, forse? L'impressione di essersi disfatto dei normali codici di comportamento, di aver liberato un animale. La sensazione della pelle morbida, cedevole sotto le dita. Una stretta sempre più forte, come per plasmare la carne con la forza bruta

in una forma nuova, più gradevole. Il ghigno che finalmente spariva.

Infine una soddisfazione perversa, durata solo qualche istante prima dell'arrivo della vergogna.

Sì, avrebbe faticato a trovare un qualsiasi lavoro, dopo quella notte.

Oggi
2 gennaio 2018

HEATHER

Un corpo. Guardo fisso Doug.

No, no. Non è possibile, non qui. Questo è il mio rifugio, il mio santuario. Non possono aspettarsi che gestisca questa cosa, io... non posso, non ce la faccio. Con uno sforzo immane arresto il flusso dei pensieri. Sì che puoi, Heather, non hai altra scelta.

Ovviamente avevo messo in conto questa eventualità che, considerando le condizioni meteorologiche e il fatto che la scomparsa risalisse a più di ventiquattr'ore prima, si faceva sempre più probabile. La situazione sarebbe stata difficile anche per chi conosceva il territorio e possedeva nozioni di sopravvivenza. Ma, a quanto ne so, non era certo il caso dell'ospite mancante. E col passare delle ore, senza alcun segnale, le possibilità di un epilogo diverso si erano ridotte.

Appena abbiamo saputo della scomparsa, abbiamo contattato il soccorso alpino. La loro reazione non è stata quella che mi aspettavo.

«Al momento» mi ha detto l'operatrice «è molto improbabile anche solo riuscire ad arrivare lì.»

«Ma deve esserci un modo per...»

«Le condizioni sono proibitive. È da molto tempo che non

si vedeva una simile quantità di neve, di tempeste così ce n'è una ogni mille anni. La visibilità è talmente ridotta che l'elicottero non riuscirebbe ad atterrare.»

«Sta dicendo che siamo isolati?» Pronunciando quelle parole mi sono resa conto dell'enormità della cosa. Nessuno ci avrebbe aiutato. Ho sentito una stretta allo stomaco.

All'altro capo del filo c'è stata una lunga pausa. La sentivo quasi pensare alla risposta migliore da darmi. «Solo finché continua a nevicare con questa intensità» ha detto alla fine. «Appena la visibilità migliora, proveremo a raggiungervi.»

«Dovrete fare di più che “provare”» ho ribattuto.

«Ho capito, signora, e le ripeto che arriveremo appena possibile. Anche altre persone si trovano nella vostra stessa situazione: abbiamo una cordata di alpinisti bloccati sul Ben Nevis, e altri disagi nei dintorni di Fort William. Se mi descrive con precisione il problema, inizio a prendere nota dei dettagli.»

«L'ultimo avvistamento dell'ospite risale alle... alle quattro di ieri mattina, più o meno.»

«E quanto è vasta la zona?»

«La tenuta?» Ho fatto mente locale per far riaffiorare alla memoria i numeri che ho imparato durante le mie prime settimane di lavoro. «Poco più di duecento chilometri quadrati.»

L'ho sentita trasalire al telefono. Poi c'è stata un'altra lunga pausa, così lunga che mi sono chiesta se non fosse caduta la linea, se la neve non avesse interrotto quell'ultimo canale di comunicazione con il resto del mondo.

«D'accordo» ha detto finalmente. «Duecento chilometri. Bene, manderemo qualcuno il prima possibile.» Ma il suo tono era cambiato, c'era più incertezza. Sentivo la sua domanda con chiarezza, come se l'avesse pronunciata ad alta voce: *Anche*

se riuscissimo ad arrivare, come pensa che faremo a trovare qualcuno in una zona tanto vasta?

Nelle ultime ventiquattro ore abbiamo setacciato il territorio. Non è stato facile, con la neve che veniva giù senza sosta. Sono qui da appena un anno, e una nevicata del genere non l'avevo mai vista. Mi sa che viviamo in uno dei pochi posti nel Regno Unito, a eccezione forse di qualche isolotto disabitato, dove il maltempo può addirittura impedire l'arrivo dei soccorsi. Avvisiamo sempre gli ospiti che potrebbero non essere in grado di lasciare il rifugio, con certe condizioni climatiche, lo scriviamo perfino nella liberatoria che gli facciamo firmare. Ciononostante è difficile farsi una ragione del fatto che nessuno – neanche i soccorritori – può raggiungerci, né andarsene. Eppure è esattamente la situazione in cui ci troviamo adesso. È tutto coperto di neve, non si può guidare nemmeno con le catene o le gomme invernali, pertanto le ricerche le abbiamo condotte tutte a piedi. Soltanto Doug e io. Sono esausta, mentalmente e fisicamente. Non c'è neanche Iain, che viene quasi tutti i giorni a fare qualche lavoretto. Sta passando il Capodanno con la famiglia, e non ci è di nessun aiuto, essendo bloccato lontano da qui come tutti. Almeno la centralinista del soccorso alpino mi ha dato un consiglio utile, suggerendomi di controllare i posti in cui l'ospite avrebbe potuto trovare rifugio. Doug e io abbiamo setacciato ogni nascondiglio possibile, qui nella tenuta, col freddo che ci pungeva la faccia e la neve che rendeva difficile ogni passo, finché non sono stata talmente stanca da sentirmi come ubriaca.

Ho arrancato per tutto il tragitto fino alla stazione, ci sono volute tre ore, e ho controllato pure lì. A quanto pareva la co-

mitiva aveva valutato la possibilità di prendere un treno per tornare a Londra.

«Uno degli ospiti è scomparso» ho detto ad Alec, il capostazione. È un omone con il viso cupo e le sopracciglia perennemente aggrottate. «Stiamo cercando dappertutto.» Gli ho descritto la persona scomparsa.

«Potrebbe aver preso un treno?» Era una domanda ridicola, ma dovevo fargliela.

Lui mi ha riso in faccia. «Un treno? Con questo tempo? Ma sei impazzita? E poi, anche se fosse bel tempo, non ci sono treni il primo gennaio.»

«Forse hai visto qualcosa...»

«Non ho notato niente» ha risposto. «Ho solo visto arrivare un gruppo di turisti, un paio di giorni fa. No... mi sarei accorto se qualcuno si fosse aggirato per la stazione ficcando il naso in giro.»

«Be',» ho detto «magari posso dare un'occhiata?»

Lui ha allargato le braccia, simulando un invito sarcastico. «Accomodati.»

Non c'erano molti posti in cui guardare, solo la sala d'attesa, lo sgabuzzino delle scope che un tempo doveva essere stato un bagno e la biglietteria che si vedeva attraverso la vetrina, un minuscolo cubicolo ingombro di carte da cui proveniva, tramite la finestrella aperta, un odore di marcio. Tre lattine schiacciate decoravano un angolo del bancone. Una volta avevo visto il nostro tuttofare fumarsi una sigaretta lì dentro con Alec. Iain prende spesso il treno per andare a fare provviste; devono aver avviato una specie di amicizia, anche se soltanto di convenienza.

Proprio in fondo all'ufficio c'era una porta. L'ho aperta e mi sono trovata davanti una rampa di scale. «Quella porta a casa

mia. Alla mia residenza privata» ha detto Alec, sottolineando la parola *privata*.

«Immagino di non...» ho cominciato. Mi ha interrotto.

«Due stanze» ha detto. «E il cesso. Me ne sarei accorto se qualcuno si fosse nascosto lassù, no?» Ha alzato un po' la voce, piazzandosi tra me e la porta. Era così vicino che sentivo la puzza di sudore stantio.

«Sì, ovviamente» ho mormorato, di colpo impaziente di andarmene.

Mi sono rimessa in marcia verso il rifugio e una volta sul sentiero tortuoso mi sono girata. L'ho visto lì, in piedi, che mi guardava.

Nonostante le ore di ricerche, Doug e io non abbiamo trovato niente. Non un'impronta, non una ciocca di capelli. Le uniche tracce in cui ci siamo imbattuti sono state quelle lasciate da un branco di cervi. A quanto pareva gli ospiti non si erano più mossi da quando aveva cominciato a nevicare.

All'ingresso, dove il lungo sentiero si congiunge alla strada principale, c'è una telecamera a circuito chiuso. Il capo l'ha fatta installare per scoraggiare i bracconieri e magari cercare di identificarli. A volte saltava la trasmissione, il che lo faceva imbestialire, ma stavolta c'era tutto, a partire dalla sera dell'ultimo dell'anno, fino a ieri, il primo giorno dell'anno nuovo. Ho mandato avanti il filmato sgranato sperando di veder comparire un veicolo. Se avesse lasciato la tenuta, avrei dovuto vedere l'ospite andarsene, magari in taxi, o a piedi, ma non c'era nulla. La telecamera non aveva fatto altro che documentare l'inizio di questa portentosa nevicata, e man mano l'immagine sullo schermo era stata inghiottita da un mare bianco.

Anche se avevamo iniziato a prendere in considerazione questa possibilità, avere la conferma dei nostri timori è stato comunque un duro colpo.

Doug si passa una mano tra i capelli, che fradici di neve gli sono caduti sugli occhi. È grazie a questo gesto che mi accorgo che gli trema la mano... il braccio, no, tutto il corpo. È strano vedere un tipo tosto come lui, con quel fisico da rugbista, in condizioni simili. Era nei Marines, deve aver visto la sua bella razione di cadaveri. Però è capitato spesso anche a me, col mio vecchio lavoro. So che l'orrore della morte non ti abbandona mai. Ed essere quello che ritrova il cadavere... be', quello è tutto un altro paio di maniche.

«Forse è meglio se vieni a dare un'occhiata al corpo anche tu» dice.

«È proprio necessario?» Non voglio... Sono venuta fin quasi proprio per sfuggire alla morte. «Non dovremmo aspettare che arrivi la polizia?»

«No» ribatte lui. «Non riusciranno ad arrivare tanto presto, giusto? E credo proprio che tu debba vederlo adesso.»

«Perché?» domando. Il mio tono di voce è lamentoso, disgustato.

«Perché...» Si passa una mano sul viso, e così facendo tira la pelle sotto gli occhi, trasformandosi in una maschera spettrale. «Perché devi vedere. Com'è, intendo. Dubito che si sia trattato di un incidente.»

Mi sento raggelare, e il freddo non c'entra nulla.

Quando usciamo, la neve scende ancora così fitta che vediamo appena dove mettiamo i piedi. Il lago, distante appena pochi passi, è quasi invisibile. Mi sono infilata i vestiti che rappre-

sentano la mia uniforme: la giacca a vento da omino Michelin, gli scarponi da trekking, il cappello rosso. Arranco dietro al guardiacaccia, cercando di stare al passo, cosa per niente facile dato che lui supera il metro e ottanta, e io sfioro il metro e mezzo. A un certo punto incespico e Doug allunga una manona guantata per afferrarmi il braccio, poi mi raddrizza con facilità, come se fossi una bambina. Anche attraverso la manica imbottita sento la forza della sua presa, le sue dita sembrano d'acciaio.

Sto pensando agli ospiti, bloccati nei loro bungalow. L'inattività deve essere orribile, l'attesa. Abbiamo dovuto proibirgli di unirsi a noi nelle ricerche, perché il rischio era di ritrovarci con un'altra persona scomparsa. Nessuno dovrebbe uscire in queste condizioni. La gente ci muore. «Pericolo di vita» avvertono i bollettini, ma il problema è che per gran parte degli ospiti un luogo del genere è estraneo tanto quanto un altro pianeta. Questa è gente che vive nel lusso, la vita li ha convinti di essere intoccabili. Sono talmente abituati a essere circondati da una rete di sicurezza invisibile – mezzi di comunicazione, servizi di emergenza istantanei, linee guida per salute e sicurezza – che la danno per scontata ovunque vadano. Firmo contenti la liberatoria, senza riflettere. Non si aspettano che possano davvero correre dei pericoli. Se si fermassero realmente a considerare la cosa, a *capirla*, probabilmente non verrebbero in un posto così, avrebbero troppa paura. Quando ti rendi conto di quanto siamo isolati, capisci che soltanto un matto sceglierebbe di viverci, soltanto chi scappa da qualcosa, o chi non ha niente da perdere. Persone come me.

Il guardiacaccia mi fa fare il giro della sponda sinistra del lago, mi guida verso gli alberi.

«Doug?» sussurro. Ma con questo silenzio, reso ancora più profondo dalla neve, la voce sembra più forte. Ti senti controllato, come se dietro quella fitta parete di alberi o l'onnipresente cortina di bianco, ci fosse qualcuno in ascolto. «Che cosa ti fa credere che non si sia trattato di un incidente?»

«Lo vedrai quando arriveremo» dice. Non si disturba a voltarsi per guardarmi, né rallenta il passo. E poi aggiunge: «Non lo “credo”, Heather. Lo so».